



Veglia di preghiera a Gerusalemme. Il Paese si è fermato per i funerali dei tre ragazzi FOTO LAPRESSE

Israele può sconfiggere Hamas ma rischia il precipizio jihadista

L'ANALISI

#iostococonlunita

L'assassinio dei tre ragazzi scredita il governo di unità nazionale palestinese. Ma la fine di una ipotesi di dialogo lascerà terreno libero a una terza intifada eterodiretta

avvenuto in quella Cisgiordania che avrebbe dovuto essere controllata dai servizi dell'Autorità Palestinese, un'area dove, sulla carta, Abu Mazen e Fatah potevano contare su un maggiore sostegno, e controllo del territorio, rispetto ad Hamas. Sulla carta. Perché nella realtà è da tempo ormai che Fatah ha perso terreno, nei campi profughi della West Bank come nelle università cisgiordane. Quanto poi all'efficienza dei servizi dell'Anp, questa è sempre stata vicino allo zero. Abu Mazen non è capace neanche di controllare il giardino di casa sua, come potete credere che possa farsi garante di un compromesso con noi? Questo è il messaggio lanciato da Netanyahu ai leader mondiali in queste tragiche ore.

Certo, la politica unilaterale portata avanti da Tel Aviv, in particolare il rilancio in grande stile della colonizzazione dei Territori, ha contribuito e non poco a depotenziare la già malmessa linea del dialogo perseguita dalla leadership di Ramallah. Ma resta il fatto che non solo agli occhi d'Israele, Abu Mazen si sia rivelato ancor meno di un'«anatra zoppa». La tragedia è che all'orizzonte non si intravede

la figura di un leader forte, riconosciuto, capace di riuscire laddove tutti i suoi predecessori (compreso Yasser Arafat) hanno fallito. Il vuoto lasciato da una leadership debole, priva di carisma, viene ora colmato da figure che agiscono nell'ombra, dentro e fuori la Palestina.

Da questo punto di vista, l'assassinio di Eyal, Gilad, Naftali, è anche uno smacco della leadership politica di Hamas. Perché, se la politica ha ancora una logica, in questo momento di tutto avevano bisogno i capi politici di Hamas - da Khaled Meshaal a Ismail Haniyeh - meno che di un crimine così efferato, che fa saltare il tentativo di essere «sdoganati» dalla diplomazia internazionale. Ma questo elemento apre uno scenario per certi versi ancor più inquietante, non solo per Israele ma per l'intero scenario mediorientale. Uno scenario terremotato dall'avanzata di Isil in Iraq e dalla costituzione del «Califfato islamico» sulla dorsale Mosul-Aleppo. L'assassinio dei tre adolescenti israeliani potrebbe voler dire che cellule salafite, jihadiste o qaediste, «dormienti» in Palestina hanno avuto l'ordine di uscire allo scoperto, di agire, anche in sintonia, ideologico-operativa, con le parti più radicali delle Brigate Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas. Secondo recenti rapporti di intelligence occidentali, in Cisgiordania sarebbero presenti almeno un centinaio di cellule jihadiste. Un numero che si triplica nella Striscia di Gaza. Ciò che è avvenuto dimostra che quella compattezza nella catena di comando che aveva per lungo tempo contrassegnato l'agire di Hamas, è venuta meno.

Oggi, lo scontro non è più quello, come fu in passato, tra la dirigenza di Gaza e quella all'estero: lo scontro è interno alle varie anime di Hamas, ed ora trova protagonisti altri attori, mentre la vecchia guardia si scopre orfana dei suoi sponsor storici nell'infido Medio Oriente: quei Fratelli musulmani egiziani spazzati via dalla controrivoluzione del generale-presidente Abdel Fattah al-Sisi. Fallita la via diplomatica, quella che sembra emergere è una «Terza intifada» eterodiretta, destinata a fare della «causa palestinese» un tassello di un disegno regionale che mira a ridisegnare non solo gli equilibri ma addirittura i confini statuali dell'intero Medio Oriente. Un nemico di questo genere, bene armato, pieno di soldi, privo di scrupoli, è ancor più difficile da combattere e da sconfiggere anche per uno dei più agguerriti, e meglio addestrati, eserciti al mondo: Tsahal.

Chi governa oggi in Israele lo sa bene. Per questo Netanyahu può vincere una battaglia - contro Hamas - ma perdere la guerra col nuovo Nemico: la piovra jihadista dai mille tentacoli. Se vista in questa luce, quella che si sta consumando in Terra Santa è una tragedia dove non ci sono vincitori. Ma solo sconfitti. Israeliani e Palestinesi. E noi con loro.

nett, vicino al movimento dei coloni, avrebbe proposto - ha aggiunto la fonte - una lista di otto possibili azioni, alcune delle quali «piuttosto estreme». Tra queste un'operazione su larga scala contro Hamas nella Striscia, la confisca dei fondi della fazione islamica nelle banche della Cisgiordania e l'introduzione della pena di morte per i terroristi condannati per omicidio dai tribunali militari. «La risposta che stiamo discutendo - ha aggiunto la fonte - è debole e dai contorni scandalosi». Il ministro della Difesa Moshe Yaalon ha criticato Bennett ed avrebbe messo in guardia sulla pericolosità delle sue idee:

«Quello che proponi, porterebbe ad un'escalation che non sappiamo come controllare, al punto di una guerra con Gaza. Quello che veramente vuoi ora è una guerra con Gaza?». Secondo la fonte citata da *Haaretz*, Bennett avrebbe risposto: «Tanto alla fine avremo una guerra con Gaza. È meglio che a cominciarla siamo noi». Poi Bennett ha preannunciato a Netanyahu il suo voto contrario alle proposte. A quel punto, il premier, ha deciso di aggiornare la riunione a ieri sera, dopo i funerali dei tre ragazzi. L'esercito è mobilitato. Tutte le licenze sospese. Si prepara un'altra notte di fuoco. E di sangue.

SUL FILO DEL RASOIO

Tutti, con diverse gradazioni ma senza eccezioni, avevano manifestato la disponibilità a verificarlo nei fatti, un governo palestinese garantito dal presidente moderato, unico interlocutore su piazza: Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Ora lo scenario è totalmente cambiato. Stravolto. Prim'ancora che una (spregevole) azione contro Israele, l'uccisione dei tre ragazzi è un colpo mortale inflitto alla residua credibilità di Abu Mazen. Il sequestro è

I PROTAGONISTI



Benjamin Netanyahu

Il premier israeliano può oggi rivendicare la sua netta opposizione al governo di unità nazionale palestinese, nato con l'alleanza Anp-Hamas. Ma la scorciatoia militare non ha mai dato buoni frutti, perché il nemico si è riproposto sotto altre sigle.



Mahmoud Abbas

Il presidente palestinese aveva puntato tutto sulla strategia del dialogo, ma per puntellarla aveva bisogno di ricucire lo strappo con Hamas. L'assassinio dei tre adolescenti israeliani allontana ancor di più la pace, e ripropone la spaccatura interna. È la sconfitta di Abu Mazen.



Khaled Meshaal

Il capo dell'ufficio politico di Hamas non ha nascosto le sue mire presidenziali, con il sostegno dei suoi nuovi, munifici, sponsor: gli emiri del Golfo. Ma Meshaal non ha fatto i conti con gli assertori della guerra a oltranza contro l'entità sionista. Su quel fronte, non detta più la linea.



L'incognita dell'Isil

L'implosione dell'Iraq e la guerra in Siria hanno dato fiato agli jihadisti sunniti dell'Isil. Il loro protagonismo mira a destabilizzare tutta l'area. Una delle leve è il tramonto di qualsiasi ipotesi di dialogo tra israeliani e palestinesi.

No al velo integrale, la Corte europea sta con Parigi

- Il volto coperto mina le relazioni sociali
- I giudici ammettono però che il divieto incoraggia l'intolleranza

#iostococonlunita

La norma che vieta di indossare il «velo integrale» imposto dal governo francese alle donne musulmane in Francia, «non è contraria alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo» e «non viola la libertà di religione». Lo ha stabilito la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che in questo modo ha risposto al ricorso di una giovane 20enne francese, secondo la quale la misura im-

posta dal governo di Parigi «avrebbe violato la sua libertà religiosa e di coscienza». Un punto di vista respinto dalla Corte di Strasburgo che considera legittimo l'obiettivo che si pone la legge francese, ossia quello di «promuovere l'armonia nella società». Non mostrare il volto mina le relazioni sociali e il vivere insieme. Quella di ieri è la prima sentenza su un caso del genere da quando nel 2010 il Parlamento francese ha approvato il divieto entrato in vigore nel 2011, di indossare il «burqa» e il «niqab».

La giovane donna che aveva presentato ricorso a Strasburgo aveva chiarito

...
La norma varata in Francia «non viola né la libertà religiosa né i diritti dell'uomo»

che «non nasconde il viso tutto il tempo, ma lo fa ogni tanto, per essere in pace con fede, cultura e convinzioni». Ed ha pure aggiunto che «nessuno, nemmeno il marito, la costringe a coprire il viso». Indossare il velo, quindi, sarebbe una sua libera scelta.

Per i contrari al divieto la legge «prende di mira i musulmani e stigmatizza l'Islam, che in Francia rappresenta una realtà importante, con i suoi 5 milioni di persone - una obiezione parzialmente accolta dai giudici che hanno ammesso che la norma in sé rischia di alimentare l'intolleranza. Ora, con la legge «anti-velo», le donne che si coprono il viso possono ricevere una multa da 150 euro oppure essere obbligate a frequentare un corso sulla cittadinanza. Se in un primo tempo il provvedimento era considerato «una misura di sicurezza», dato che le donne con il burqa o il niqab erano viste come potenziali estremiste e terro-

riste, poi le autorità francesi hanno chiarito come con quella proibizione volessero garantire il rispetto del «modello francese dell'integrazione», che prevede «l'assimilazione delle minoranze alla cultura della società ospitante».

Proprio questo ha motivato la critica al provvedimento di Amnesty International che giudica quel divieto «profondamente dannoso», perché «punisce le donne che esprimono le proprie convinzioni» e rappresenta «un colpo per il diritto alla libertà di espressione e religiosa». In più lancerebbe un messaggio preoccupante: «Le donne non sono libe-

...
Critiche da Amnesty International: punite le donne che vogliono esprimere la propria fede

re di esprimere le proprie opinioni religiose in pubblico». Lo spiegò il direttore del programma di Amnesty per l'Europa e l'Asia centrale, John Dalhuisen. «La Corte - ha osservato - ha accettato la tesi secondo cui il fatto di indossare il velo integrale sia contrario alle norme sociali prestabilite, necessarie per «vivere insieme». «Come la Corte europea dei diritti dell'uomo ha ribadito più volte - ha spiegato - il disagio e lo shock sono il prezzo che le società democratiche devono pagare per rendere possibile «il vivere insieme». La verità è che costringendo le persone a «vivere insieme», questa sentenza finirà per costringere una piccola minoranza a vivere separatamente, visto che in effetti obbliga le donne a scegliere tra l'espressione delle loro convinzioni religiose e la presenza in pubblico». Per questo Amnesty International giudica la legge anti-velo «né proporzionata, né necessaria».